

Tre soci confermano il patto «anti-Comit»

Ambroveneto, assalto respinto

Il presidente dell'Ambroveneto, Giovanni Bazoli, ha sbattuto la porta in faccia alla Comit. Ieri sera ha infatti annunciato che tre soci facenti parte del patto di sindacato hanno ribadito l'impegno a rinnovare l'intesa e a esercitare la prelazione sulle azioni delle popolari venete. Dunque, la volontà è di mantenere ben stretto quel 50,1% della cassaforte che la Comit voleva conquistare mettendo sul piatto 1.730 miliardi.

MICHELE URBANO

MILANO. Due giorni di silenzio assoluto e poi il botto. L'Ambroveneto non si farà conquistare dalla Comit. Il cattolico Giovanni Bazoli ha lavorato di fino per rompere l'assedio. Ma alla fine c'è riuscito. Sì, il Crediop, il Credit Agricole e il gruppo S. Paolo Brescia assicurano il rinnovo del patto di sindacato ed eserciteranno la prelazione sulla quota delle Popolari Venete. Traduzione-commento di un funzionario: «Bazoli batte Cuccia due a zero».

Bazoli batte Cuccia 2-0

In effetti non è stata una settimana esaltante per gli strateghi di Mediobanca. Prima gli schiaffoni del Romagnolo al Credit e poi la porta in faccia alla Comit. Già, perché i numeri rendono ormai difficilissima se non impossibile la scalata decisa dalla banca di piazza della Scala. Insieme Crediop (15,07%), Credit Agricole (15,63%), San Paolo (12,74%) raggiungono il 43% abbondante. Che diventa quasi il 57% con le Popolari Venete. Le quali però non potranno che vendere la propria quota (13,52%) a Bazoli. Non c'è forse la clausola che garantisce il diritto di prelazione ai soci? Appunto. Tanto più che Bazoli potrebbe acccontentarsi dell'8%. Che in soldoni - pagando un'azione 7 mila lire come proposto dalla Comit - significherebbe una spesa, non impossibile, di 270 miliardi. E così anche l'ipotesi di un trasferimento della quota che le Generali - attraverso l'Alleanza assicurazioni (che comunque sino a ieri sera non aveva ancora deciso sul da farsi) - ha nell'Ambroveneto non basterebbe alla Comit per evitare di rimanere fuori dalla stanza dei bottoni. Salvo sorprese, naturalmente.

Sindacato confermato

Ma nessun dubbio che ieri sera Bazoli ha scombinato completamente i piani dei corteggiatori. Che erano stati precisi nel definire un'operazione da 1.730 miliardi che avrebbe dovuto svolgersi in due tempi. Prima l'acquisto di una quota minimo del 15% e poi un'opa (offerta pubblica d'acquisto) per acquistare la maggioranza assoluta: almeno il 50,1%. Un'assalto che era stato apprezzato dal governo. Ma a quanto pare non altrettanto dalla finanza cattolica e dalla potente Curia di Milano. E così in serata l'Ambroveneto

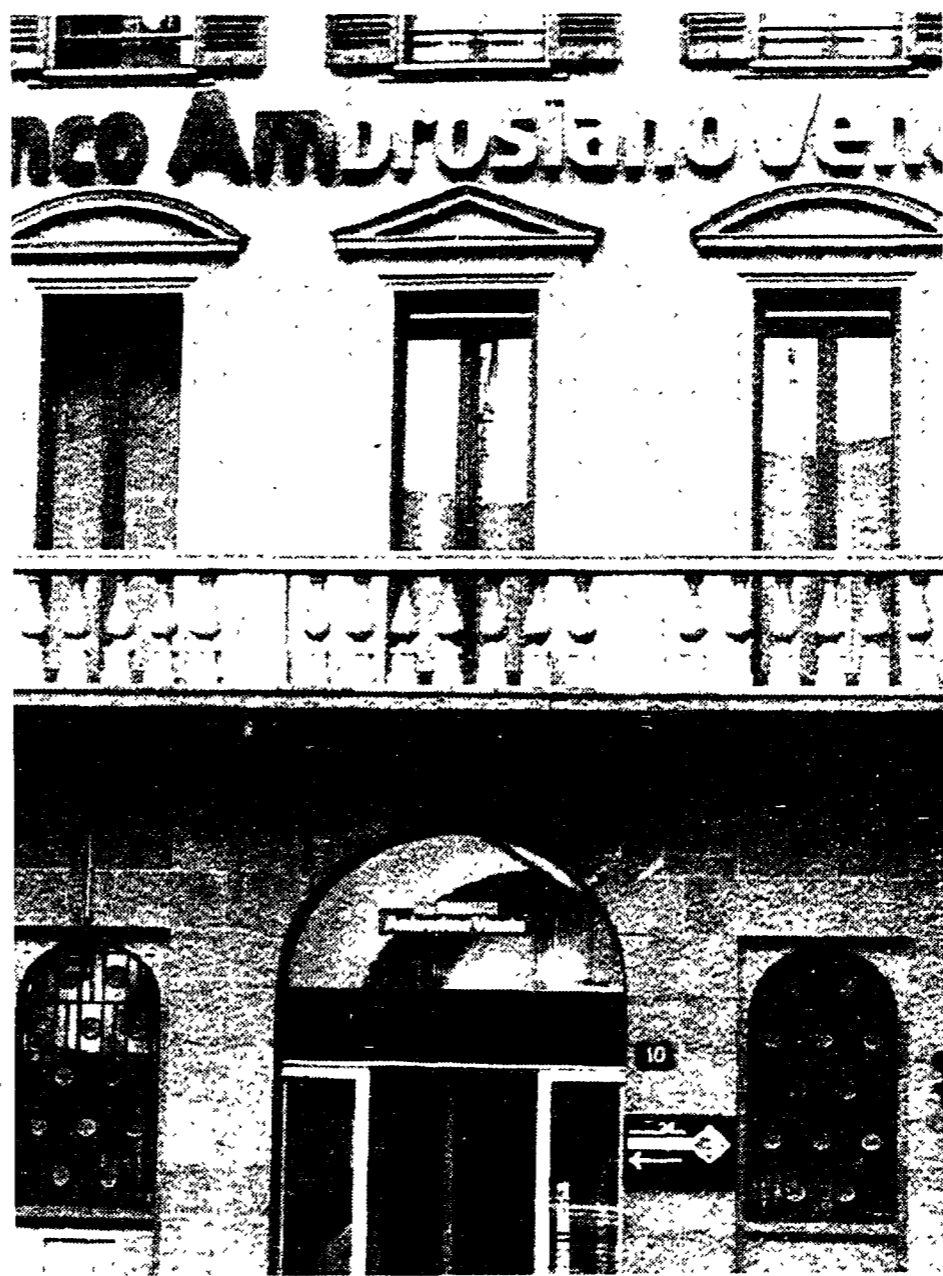
ha gelato i nobili aspiranti compratori. Con un comunicato di 18 righe che conteneva tre siluri. Il primo: «Il prof. Giovanni Bazoli, presidente del Sindacato tra gli azionisti del Banco Ambrosiano Veneto comunica che il Crediop, Credit Agricole, Gruppo Banca San Paolo di Brescia, partecipanti al sindacato stesso, hanno ribadito l'impegno di rinnovare o comunque di prorogare il patto prima della sua scadenza». Un capoverso e partiva il secondo: «Comunica altresì che tali azionisti intendono esercitare la prelazione sulle azioni possedute dalle Banche Popolari Venete, nel momento in cui esse - in tutto o in parte - fossero messe in vendita». E infine il terzo: «Il presidente del Sindacato è quindi in grado di confermare che il Sindacato stesso verrà rinnovato prima della scadenza, o comunque prorogato, da un numero di partecipanti in possesso della maggioranza assoluta delle azioni Banco Ambrosiano Veneto con diritto di voto».

La controffensiva è scatta al termine di un'altra giornata di convulse trattative. E tensioni. Che avevano riflesso in Borsa dove venivano scambiate 2,8 milioni di azioni Ambroveneto. Un interesse che non evitava un flessione del 2,64% che, comunque, anche se inferiore, riguardava pure le Comit (1,4%). Sulle quali giovedì si era giocata un'operazione in blocco per un milione di azioni (pari a quasi tre miliardi e mezzo). Manovre che venivano attentamente seguite dai vertici dei due istituti. E in verità non solo da loro. Anche Moody's e Standard and Poor's, le due agenzie di rating Usa, stanno seguendo con attenzione le manovre delle nostre banche. Con quale giudizio? Freddo quello di Moody's, sostanzialmente negativo quello di Stanpoor's che infatti ha deciso di mettere sotto esame la Comit.

Fino alle prime ore di ieri pomeriggio la partita è continuata nelle segrete stanze della buona finanza. Significativo che in mattinata il presidente del Crediop (gruppo San Paolo), Antonio Pedone, rispondeva che una decisione sulla proposta di acquisto della Comit sarebbe stata presa «probabilmente, la prossima settimana». Evidentemente nelle ore successive i protagonisti hanno convenuto che era necessario accelerare i tempi. E Bazoli ha portato lo scacco in piazza della Scala.

E a via Nazionale si studiano le «concentrazioni» bancarie

L'esame delle grandi operazioni bancarie annunciate in questi giorni è già cominciato alla «vigilanza» della Banca d'Italia, che esprimerà pareri ed autorizzazioni entro i termini prescritti dalle procedure vigenti. I dossier sono giunti a via Nazionale in questi giorni, dopo che l'Istituto di emissione era stato avvertito delle iniziative solo contestualmente alle deliberazioni dei consigli di amministrazione delle banche proponenti. I progetti all'esame della banca centrale non prevedono un assorbimento con scomparsa delle banche oggetto delle operazioni, ma ciò nonostante il quadro delle varie proposte sembra in sostanza concretizzare forme di concentrazione. La Banca d'Italia, comunque, è conscia - si ricorda a via Nazionale - delle esigenze di mercato dove devono operare banche solide e dotate di dimensioni adeguate. Infine si pone il problema del controllo dell'effetto sotto il profilo concorrenziale soprattutto per l'aspetto territoriale: in questo ambito è presumibile un coinvolgimento dell'autorità Antitrust.



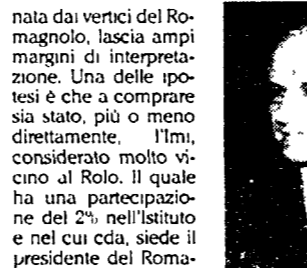
La sede del Banco Ambrosiano Veneto a Milano

Blow Up

Rolo, le grandi manovre continuano

In Borsa passa un blocco del 2%. Lunedì il Credit illustra l'opa

BOLOGNA. La battaglia per il controllo del Credito Romagnolo si combatte ormai su molti fronti. Ieri le ostilità sono cominciate di mattino presto. Alle 9 e 25 è passato di mano sul mercato dei blocchi un pacchetto di 4 milioni e 373 mila azioni, pari all'1,99 del capitale della banca bolognese. L'acquirente ha pagato 19.500 lire, un prezzo di 500 lire più alto di quanto offerto con la preannunciata Opa dal Credito Italiano per il 48,2% delle azioni. Subito è scattata la caccia per individuare sia compratore che venditore. Ricerca vana. Escluso che ad acquistare sia stato il Credit direttamente (la legge sull'Opa lo vieta), sembra anche difficile che sia stato qualche suo amico. Pagare più dell'offerta Opa sarebbe come ammettere che le 19 mila lire sono un prezzo basso. È probabile dunque che a portarsi a casa il sostanzioso pacchetto sia stato un qualche «amico» del Rolo. Il «no comment» ribadito per tutta la giornata dai vertici del Romagnolo, lascia ampi margini di interpretazione. Una delle ipotesi è che a comprare sia stato, più o meno direttamente, l'Imi, considerato molto vicino al Rolo. Il quale ha una partecipazione del 2% nell'Istituto e nel cui cda, siede il presidente del Romagnolo Emilio Ottolenghi. Dall'Imi smentiscono che esso possa assumere una iniziativa tale da configurare un ruolo di «cavaliere bianco» in funzione di una contro-Opa; tuttavia lasciano intendere che una mano a una banca amica potrebbe darla.



Emilio Ottolenghi

Comunque sia, è cominciato il lavoro per attestarsi sulle migliori posizioni in vista dell'assemblea della banca. Perché in ogni caso a decidere saranno gli azionisti. Questo è anche il messaggio che ha lanciato ieri la Banca d'Italia, la quale - hanno fatto sapere fonti di via Nazionale - ha come obiettivo finale quello di spingere gli azionisti delle banche a prendere una loro decisione. Bankitalia ha cominciato l'esame della documentazione relativa all'Opa ed esprimerà pareri e autorizzazioni nei tempi previsti (massimo 60 giorni in caso di concentrazione bancaria). Qualunque sia la decisione: si all'Opa e quindi blocco della proposta di fusione tra Rolo e Carisbo; via libera al matrimonio tra le bolognesi, la parola passa agli azionisti. Nel primo caso il Credit numerebbe facilmente il 20% di capitale per fare un'assemblea che modifichi il limite statutario del 10% al possesso

azionario. E ieri sera il Credit ha comunicato che la documentazione informativa sull'Opa sarà pronta lunedì e conterrà oltre alla scheda di adesione anche una «procura speciale» proprio per richiedere la convocazione dell'assemblea finalizzata a modificare lo statuto. Nella seconda ipotesi, l'assemblea del 19 dicembre potrebbe sempre bocciare la proposta di fusione e dare così il via libera all'Opa. Da Bologna dicono di essere «fiduciosi» che Bankitalia confermerà il via libera dato già un anno e mezzo fa all'operazione Rolo-Cassa. Operazione definita invece dal Credit «protettiva del management» della banca e fonera di «disefficienze» tali da azzerare ogni interesse di scalata e quindi assolutamente non appetibile per gli azionisti. Pronta replica del Rolo: la nota del Credit «diseminata di inesattezze e deformazioni della realtà».

Simint Armani contro Micheli

DAL NOSTRO INVIATO WALTER DONDI

MODENA. Il disastro di Simint comincia ad avere nomi e cognomi. L'assemblea della società tessile modenese quotata in Borsa di cui Giorgio Armani è ora il maggior azionista, ha votato l'azione di responsabilità nei confronti dell'ex amministratore delegato Luca Amedeo Ramella, nonché dell'ex direttore generale Ubaldo Minelli. Ma la partita non è ancora chiusa perché nel mirino dei soci c'è ora il finanziere Francesco Micheli, già maggior azionista e presidente di Simint fino al febbraio scorso. Il collegio di professionisti che ha avuto il mandato di verificare la condotta dei precedenti amministratori, alla luce delle gravissime perdite emerse nei bilanci della società, non ha infatti concluso il proprio lavoro. «C'è bisogno di un supplemento di indagini - ha spiegato l'attuale presidente di Simint, Giorgio Gabbiani, che è anche direttore finanziario della Giorgio Armani spa - perché in parte si è persa la memoria storica, ma sono anche scomparse delle carte». Ma il consiglio ha già messo all'ordine del giorno della prossima assemblea convocata per il 16 dicembre, la deliberazione di altre azioni di responsabilità. Nessun dubbio dunque che si sta lavorando per verificare se ci sono le condizioni per chiamare Micheli a rispondere in solido della sua gestione di Simint.

Il nome del presidente del gruppo Finarte è stato fatto esplicitamente da Osvaldo Gorni, uno dei piccoli azionisti che fin dall'assemblea del 5 novembre del '93 aveva denunciato la gravità della situazione finanziaria dell'impresa tessile. «È impossibile che Micheli non sapesse come stavano realmente le cose nell'azienda: noi ci sentiamo truffati e chiediamo al presidente della società di verificare se ci sono le condizioni per denunciare Micheli alla procura della Repubblica». Gabbiani ha ribadito che le indagini non sono concluse e che comunque si andrà fino in fondo nell'accertamento delle responsabilità. È questa anche l'intenzione manifestata anche da Giuseppe Brusone, direttore commerciale della Giorgio Armani che in assemblea rappresentava lo stilista. Brusone ha riconosciuto di «avere accettato con eccessiva superficialità, e forse con un po' di dabbennaggine, la versione che della situazione della società veniva fornita dal vertice aziendale. Così ci siamo trovati con il cenno in mano». Per la verità più che di un cenno si tratta di una bomba. Basti dire che il bilancio '93-'94 della Simint si è chiuso con una perdita di 226 miliardi e che soltanto la rinuncia di crediti per 36 miliardi vantati da Armani (31) e dalla Sigle (5) permessa di mantenere positivo il patrimonio netto, anche se solo per 1 miliardo. Il fatto è che Micheli se ne è andato vendendo la sua quota (22,5%) ai fratelli Armani, rilevando peraltro il marchio Best Company (pagato 90 miliardi da Simint, per realizzare un fatturato di 25) e un'altra società del gruppo, Manna Yachting. Micheli, dicono alcuni piccoli azionisti, intasò 2.088 lire per azione, quando ormai era chiaro che si la società era patrimonialmente svuotata. Ora, proprio l'acquisto di Best Company e l'operazione che ha riguardato Intimo 3 sono sotto indagine e rischiano di coinvolgere direttamente Micheli.

Ramella e Minelli sono stati citati per i «comportamenti illegittimi» tenuti nell'amministrazione di alcune società controllate e che i risarcimenti richiesti sono dell'ordine di «diversi miliardi». Ramella dovrà rispondere anche dei danni prodotti nella gestione della società capogruppo Simint spa. Danni conseguenti alla «caduta di immagine sul mercato» dell'azienda, nonché per il «ritardo» provocato nell'interprendere le iniziative di risanamento. La risposta di Ramella è arrivata in serata: l'azione intrapresa nei suoi confronti, dichiara, «è del tutto avventata e priva di qualsiasi consistenza». Torniamo al piano di bilancio, che prevede che le banche accettino un consolidamento di debiti per 90 miliardi, oltre a un consistente ridimensionamento occupazionale. L'assemblea del 16 dicembre procederà ad abbattere il capitale da 46,7 a 1 miliardi, per poi costituirlo interamente. Armani si è impegnato a sottoscrivere l'aumento fino all'80% del totale.

Sospesi i titoli in Borsa. Intanto Banca di Roma rafforza la liquidità

Fuochi d'artificio sulla Bna Giochi aperti per il dopo Auletta?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Nella guerra delle banche si aprirà ben presto un fronte anche a Roma? A giudicare dagli scossoni di Borsa sembrerebbe proprio un'ipotesi plausibile. Ieri mattina la Consob è dovuta intervenire per sospendere tutti i titoli della Banca Nazionale dell'Agricoltura: azioni ordinarie, privilegiate, di risparmio non convertibili e di risparmio convertibili. La quotazione è ripresa un'ora dopo quando una nota ufficiale di Bonifiche Siele smentiva indiscrezioni di stampa su una prossima conversione delle azioni privilegiate in ordinarie. Un'operazione mirata a preparare un nuovo aumento di capitale in seguito al quale si sarebbero potuti modificare gli stessi assetti azionari, dell'Istituto, ad esempio annacquando la quota (8%) attualmente in possesso del

Credito Italiano. Di fronte alle indiscrezioni di stampa, agli sbalzi inusuali dei titoli quotati in Borsa e all'intervento precauzionale di Consob, Bonifiche Siele (la finanziaria attraverso cui il conte Giovanni Auletta Armenise controlla Bna) era costretta ad intervenire per smentire le voci sull'esistenza di trattative volte a reperire mezzi finanziari da destinare alla ricapitalizzazione di Bna. Un piano che sarebbe già stato illustrato, sia pur informalmente, al governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

Secondo le ipotesi circolate in questi giorni, sarebbe in cantiere una ricapitalizzazione da 500 miliardi. La metà verrebbe garantita da istituti di credito stranieri e da altri alleati del conte Auletta. Altri 250 miliardi avrebbe dovuto tirarli

fuori la Confagricoltura, rimasta «orfana» della partecipazione in Bna (assieme alla Coldiretti) dopo il crack Federconsorzi che controllava il 13% dell'Istituto romano. La Confagricoltura, però, ha negato ogni interesse: «Siamo attenti al futuro di un istituto che è stato fondato dagli agricoltori e lavora col mondo agricolo, ma non andiamo oltre questo. Non ci sono trattative di nessun genere per quanto riguarda il capitale della Bna», ha dichiarato infatti il presidente di Confagricoltura Augusto Bocchini. Sulla stessa lunghezza d'onda anche le altre organizzazioni dei contadini. Giuseppe Avolio, presidente della Cia, ha spiegato che la sua organizzazione sta aggiornando la convenzione operativa con Bna: «Al di là di questo - ha aggiunto - non c'è nulla». Perentoria anche la smentita del presidente della Coldiretti, Paolo Micolini: «Come colti-

vatori abbiamo altri problemi che quello di entrare nel capitale di una banca, anche se vicina al nostro mondo come la Bna». Dopo Bonifiche Siele, scendeva direttamente in campo il conte Auletta per spiegare che «nessuna procedura formale è stata attivata». Una smentita a metà. Il conte, infatti, nel momento in cui esclude passi formali, non nega che siano allo studio «ipotesi di lavoro finalizzate alla ottimizzazione gestionale e allo sviluppo del gruppo». Che significa? Impossibile avere spiegazioni ufficiali. In realtà, l'andamento non favorevole dei conti aziendali (la Fisac-Cgil definisce addirittura «catastrofici» i dati del primo semestre) mette sempre più in risalto la precarietà della situazione patrimoniale della banca. Il conte deve fare i salti mortali per mantenere il controllo dell'Istituto di credito: quest'anno sono già stati lan-



Giovanni Auletta Armenise

Antonina Cesareo/Agf

ciati ben tre prestiti subordinati. Un'operazione che potrebbe rendersi di nuovo necessaria a fronte del cattivo andamento gestionale della banca. Di qui l'esigenza di ricorrere ad un aumento di capitale gratuito (come fatto in altre occasioni), così da poter allargare l'accesso al credito subordinato. Sino a quando potranno continuare le piroette finanziarie del conte Auletta? Non a lungo, riteniamo in molti. Per questo sono iniziate da tempo le manovre di accerchiamento di Bna. In passato

era stato il Credito Italiano a dare la scalata. Gli è andata male. Dietro le quinte, con molta circospezione, si muove ora la Banca di Roma. Ma Geronzi punta al bersaglio grosso: «O il 51% o niente», hanno sempre detto preparando le cartucce. Ed intanto, il colosso romano rafforza la sua liquidità con un prestito obbligazionario da 1.250 miliardi, già quasi tutto esaurito. Ci si prepara allo scontro? «Quei soldi non servono per acquisizioni ma per finanziare attività a medio termine», precisano alla Banca di Roma.